

PCI e indipendenti Perché non basta contare solo sugli specialismi

Il dibattito sugli indipendenti e il PCI, in tempi non immediatamente a ridosso delle elezioni, è già un segno della «attualità» del problema.

Se è vero, come ricorda Guercio, che «occorre che usiamo fretta, e una volta per tutte, dall'illusione che i partiti da soli, o lo Stato da solo, o le autonome aggregazioni della società civile da sole possono governare questa crisi, diventa allora qualitativamente nuovo il problema del rapporto indipendenti-PCI, e più in generale indipendenti e partiti della sinistra, senza per questo che una nuova debba essere un problema «specifico» degli indipendenti.

Gli interventi nel dibattito, nel merito e a fianco, negli aspetti del perché oggi è necessario far interagire sino in fondo la carta degli indipendenti, non hanno ovviamente trascurato quelli che sono ormai

gli elementi acquisiti di una opportunità della presenza nelle liste del PCI di indipendenti. C'è innanzitutto nella figura dell'indipendente il segno di una rottura o comunque di un passaggio dal proprio «mondo di provenienza» che, nell'esprimere un consenso di fondo al PCI, favorisce la legittimazione nel sistema politico italiano e concorre a rendere meno chiusa la cultura d'origine dell'indipendente.

Va da sé che, in tale operazione di incontro sul piano politico di orizzonti diversi e comunque non del tutto sovrapponibili per interesse e finalità, l'indipendente significa anche una disponibilità ad arricchire di specialismo il programma e la linea complessiva del PCI. In secondo luogo gli indipendenti nel PCI segnalano anche un confluire di esperienze che sono passate attraverso autonome forme politico-partitiche che, senza

perdere gli elementi politici ispiratori ed ideali, trovano adeguato spazio e possibilità di espressione entro l'organizzazione del PCI. In terzo luogo gli indipendenti sono il segno della ricerca di uno strumento meno rigido e più sensibile tra la forma partito e le articolazioni della società civile, che — talora in connessione, talora in anticipo rispetto alle organizzazioni di massa — renda meno astratta e generica la linea politica.

Le altre caratteristiche dell'operazione di utilizzo degli indipendenti sono comuni a qualsiasi esperienza di indipendenti presso le altre forze politiche: utilizzo di competenze puntuali, espressione di una adesione capace di fruttare in termini di immagine, di consenso, di popolarità. Ma il problema di oggi è qualitativamente nuovo e investe sia quanti si dicono o sono detti indipendenti, sia le forze partitiche, che, innanzitutto il PCI che a questi indipendenti continua ad offrire una signorile ospitalità.

La qualità nuova del problema non sta nel fatto che generalmente, e vicendevolmente, entità così diverse per peso come gli indipendenti e il PCI non sono riuscite ancora a sfruttare appieno tutte le potenzialità che un rapporto articolato e continuativo può offrire, ma sta innanzitutto in un mancato riconoscimento dell'odierno livello della progettualità politica e della capacità di questa di guidare i processi sociali di governo.

Quando questo riconoscimento comincia ad essere detto, allora la reazione automatica di rimozione del problema, di reazione panica

(ma se è così... allora cambia un po' tutto...) entra in funzione e il lavoro di possibile orditura di tessute in luoghi non sempre usuali, con forze varie e diverse, si interrompe, ripiomba nella zona dell'ignorato. L'isolamento superbo ed autosufficiente delle singole forze politiche riprende quota in un lavoro sempre meno credibile di propaganda, in cui la spinta di gruppo, il richiamo alla appartenenza d'origine, prevale sulla ricerca del nuovo, di quelle novità di cui tutti «privatamente» avvertono l'esigenza.

In questo movimento di autosufficienza, di volontà di controllo di ogni processo, gli indipendenti ci sono dentro fino al collo, proprio per il ruolo con il conseguente utilizzo, che di volta in volta viene loro attribuito. Pezzi di società civile e quindi portatori parziali per un disegno complessivo, gli indipendenti sono però considerati del tutto autosufficienti nel loro specifico, quasi che il disegno politico, in linea politica, fosse ancora e solamente costruibile in un modo che, dallo specialismo al generale, dallo specifico al progetto complessivo che assume, media e di consenso propone e comanda, quando alcune circostanze favorevoli (l'accordo tra partiti? la maggioranza dei voti? ecc...) lo consentono.

È questo che va smascherato e messo in discussione: l'autosufficienza che, per un verso, fa da sfondo all'indipendente e che, per altro verso, fa da sfondo all'operare della forza politica organizzata, della forma partito. Tante parole, che vanamente e vuotamente risonano, non sono

forse il risultato di tale presunzione? Lo so, sono parole non della politica, ma della morale, eppure ritengo che queste siano le più adatte a fotografare una situazione dalla quale si deve uscire per dar vita, in modo attivo, alla stagione di ricerca che comunque si impone. Solo così, forse, una nuova fase creativa potrà aver luogo dando vita ad un confronto non solo «con tutte le formazioni della sinistra, ma anche con il vasto e ricco mondo che non si riconosce nella forma partito» (V.Foa).

In questa nuova fase, ecco la qualità nuova del rapporto indipendenti-PCI. Gli indipendenti possono essere riconosciuti e riconosciuti come coloro che alla categoria dell'autosufficienza antepongono la categoria dell'adeguatezza; nel riconoscersi inadeguati cercano di concorrere a far crescere una forza politica — partitica e no — adeguata. Può sembrare un giudizio morale, ma in realtà questo è l'unico presupposto realistico, che va praticato da subito, capace di dare nuova forza, nuovo vigore ad una rinnovata strategia della sinistra. L'alternativa così viene costruita nella società e nel rapporto tra le forze politiche, non sulla base di un immutato orizzonte dell'agire politico, ma del riconoscimento dell'opportunità ragionevole e produttiva che l'orizzonte deve cambiare, perché le regole del gioco sono cambiate anche nella provincia dell'impero.

Giovanni Benzoni
Assessore del Comune di Venezia, indipendente nelle liste del PCI

INCHIESTA

Come è stata disattesa nel Mezzogiorno la legge 180/1

ROMA — La psichiatria è la parte povera della sanità. Lo è sempre stata, per ragioni storiche e sociali, scientifiche e culturali. Lo è stata per motivazioni intrinseche, per il suo stesso oggetto di interesse: i folli, i diseredati, gli abbandonati, i devianti. Ma la psichiatria, in qualche modo, ha avuto la sua «rivincita»: si è fatta terreno avanzato di trasformazione, all'interno della cultura medica e in rapporto agli assetti istituzionali del paese. Per questo, ogni attacco alla psichiatria è un tentativo di colpire oltre i suoi recinti e di sconfinare lì dove i conflitti, i bisogni e le tensioni emergono e si configurano per organizzare una risposta. Tutti i conflitti e tutte le tensioni non solo quelli riconducibili allo «specifico» psichiatrico.

Così, regredire in psichiatria vuol dire segnare il passo nel campo dell'assistenza, da quella degli anziani a quella degli handicappati; vuol dire essere ancora meno sicuri nei luoghi di ricovero; vuol dire essere meno protetti nei confronti della giustizia; vuol dire rendere più incerta ed opaca tutta la materia dell'assistenza sociale.



Publico o privato, nel Sud è ancora manicomio

Mai avviato il superamento delle antiche strutture e della vecchia psichiatria - Intanto si moltiplica il circuito delle case di ricovero private - In Sicilia l'esempio più clamoroso di controriforma

La psichiatria, la psichiatria della miseria, affonda ancora le sue radici nel manicomio. I manicomi ci sono sempre stati. Tanti ce n'erano e tanti ce ne sono, sia pure in condizioni in qualche modo diversamente diverse. Oggi se ne contano 94. Non sono pochi per un paese che si è dato una legge secondo cui l'istituzione manicomiale va superata. In termini legislativi, non si dice altro: si parla, appunto, solo di «superamento». Ma è un superamento vero e proprio, sia pure lento e graduale, quello che è avvenuto in questi anni. E che si è trattato troppo spesso di un «contengimento» dell'esistente? La risposta, purtroppo, sembra essere la seconda più che la prima: il manicomio, sempre dopo un gradato e putrescente, non più riconosciuto dalle aspirazioni accademiche e professionali, abbandonato a sé come gli abbandonati che ci vivono, continua tuttavia ad esistere, perché nei fatti è il vero oggetto politico di regressione, lo spazio di contrattazione sul terreno delle «ammissioni-dimissioni».

Ultima recalcitra della vecchia psichiatria.

Se non fosse così, come si spiegherebbe l'ambiguità del disegno di legge sull'assistenza psichiatrica, anticipato dal governo, proprio sul punto, fondamentale e irrinunciabile, che vieta la riapertura delle porte dei manicomi a nuovi internati?

Il Sud, sotto il profilo di una tenuta civile della legge «180», nei suoi principi e nei contenuti più innovatori, è un autentico colabrodo. A causa dell'antica separazione, totale ed assoluta tra istanza sociale e assistenza sanitaria. In questi anni, qui, è passato di tutto: tutti gli arrangiamenti in barba alla legge e tutti i possibili trasformismi, usando lo strumento tradizionale delle «ammissioni-dimissioni», per mantenere il controllo della vecchia «manicomialità» da una parte, e di attivare dall'altra, i canali del circuito privato, contenendo i pazienti «più recenti» quelli che non hanno conosciuto l'esperienza drammatica della segregazione in manicomio che, dopo la «180», il linguaggio medico-burocratico ha indicato come la «nuova utenza».

Gli esempi non si contano. Vediamo come si comporta la Calabria. La Regione, qualche tempo fa, ha organizzato con abbondanza di mezzi un seminario residenziale in Sila per analizzare lo stato dell'assistenza psichiatrica.

Ebbene, non un dato imitato in quella sede dall'assessore regionale alla sanità, è risultato esatto: cifre false sul numero dei posti letto, sugli operatori, su quanto si fa nell'attività territoriale. Naturalmente, meno enfasi e meno discorsi sui due ospedali psichiatrici di Reggio Calabria e di Catanzaro, che restano come sono sempre stati (anzi, acquistano nuovi medici convenzionati, per non dire delle fortune che il circuito dell'assistenza privata si sta procurando in tutta la regione).

Ad Amantea c'è un istituto privato, gestito da un prete, che ha nei fatti costituito una sorta di manicomio, raccogliendo, attraverso rette e convenzioni, più di cinquecento ricoverati, originariamente di degenenti, handicappati, vecchi, emarginati, ragazzi illegittimi. Tutto sotto le cure di un parente del prete, che funge «una volta alla settimana» da consulente psichiatrico.

Per contro, la Provincia di Cosenza mantiene, in condizioni di «deportazione», 240 suoi assistiti nel lontano ospedale psichiatrico consorziale di Nocera Inferiore. È un numero disaggregato di degenenti — spiega Pierluigi Adamo, responsabile dei servizi di salute mentale della XII USL calabrese — che potrebbe essere ripartito tra le tredici USL cosentine. Ad esempio, la USL di Cosenza città spende per la propria quota di degenenti, che è di 30 sui 240 complessivi, circa un miliardo l'anno. Mi chiedo come si potrebbe spendere meglio questo denaro, riportando quei pazienti nella loro terra e ricoverandoli, magari in regime paraspesidiale, una quantità di strutture che, nella provincia di Cosenza, sono sottoutilizzate. Sarebbe anche un modo per cominciare a scardinare quella logica dei contenitori manicomiali interprovinciaci, che al Sud non è mai stata sconfitta.

In Sicilia, se possibile, c'è di peggio. Qui, per alcuni aspetti, si può parlare di una «controriforma»: in atto, o forse di un'anticipazione di quanto la proposta governativa lascerebbe maggiormente temere. La sintesi è questa. Negli anni dal '78 ad oggi sono stati dimessi dai manicomi siciliani 189 ricoverati. Si tratta di un numero

abbastanza alto, tanto che a volte ci si è dovuti opporre certe uscite, per evitare che le dimissioni diventassero veri e propri abbandoni. Una parte consistente di questi esodati (85) è finita in blocco in 18 case di ricovero private, a Catania, convenzionate prima con la Provincia e poi con la USL.

A Palermo questo flusso verso le strutture private è avvenuto in modo meno compatto e più sotterraneo. Qui c'è stato, naturalmente, un assorbimento da parte di una miriade di case di assistenza, che hanno utilizzato anch'esse rette e convenzioni pubbliche, e da parte di cliniche private; ma la presenza di un grosso manicomio, posto nel cuore della città, ha aperto ulteriori contraddizioni. La più clamorosa sta nel fatto di aver creato, con un puro e semplice cambiamento di etichetta, due «centri residenziali», ai quali è consentito, pur non distinguendosi in nulla dai normali obbrobristi padiglioni, di immettere nuovi degenenti.

«Se a questa trapola — dice Mito Petruzzelli, psichiatra nella USL 61 di Palermo — si aggiunge il fatto che il personale è in continua diminuzione, come è il caso degli psichiatri pubblici, che da 54 sono passati a 32 per

LETTERE ALL'UNITA'

«Sfilerò con i lavoratori, con Matteotti, Turati, Lombardi, De Martino, Pertini»

Caro Unità,

sono un compagno socialista; un operaio delle FF.SS. di Napoli, un lavoratore; e per questo voglio partecipare alla manifestazione del 24 marzo contro il decreto del governo.

Il bisogno di partecipare nasce dal dissenso. Voglio solo dire che ho la consapevolezza di aderire ad una manifestazione di lotta di tutta la classe operaia che vedrà idealmente presenti i grandi compagni che hanno speso la loro vita per affermare la democrazia e la libertà nel nostro Paese. Non sfilero solo con i milioni di lavoratori di tutta Italia ma insieme a Matteotti, Turati e tanti altri. E perché non ricordare anche la sicura presenza ideale di Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, Sandro Pertini?

Il mio slogan sarà quello di tutta la classe povera e forte: «Per l'aumento dell'occupazione e la difesa del salario, viva l'unità».

ANGELO LANGELLA
(Trecase - Napoli)

«Continuerò a combattere all'interno della Cisl...»

Caro direttore,

sono uno rappresentante del consiglio d'azienda «Metec Roma 2». Sono un iscritto Cisl (ormai si deve dire nella presentazione, come una credenziale) e mi rifiuto di essere etichettato solo per la scelta della mia tessera. Da quando sono una delegato, sono state poche volte che sono stato in contatto con il sindacato che quelle che mi hanno trovata d'accordo.

E questa sul costo del lavoro non sarà certo l'eccezione che conferma la regola, ma continuerò a combattere all'interno della Cisl perché si ritorni a fare sindacato, e non politica. Con tutte le chiacchiere pro e contro il costo del lavoro ci avete «rimbambito» e l'unica certezza che ho è quella che per «tutto» il sindacato la gente sia divenuta uno strumento che aiuti ognuno a fare il suo lavoro di partito.

Ma il nostro, di gioco, ve lo siete dimenticati o decidono di difendersi da soli? La gente non è impazzita all'improvviso desiderando solo di scendere in piazza. La gente, tutti noi, siamo stati sempre desiderosi di contribuire al risanamento del nostro Paese. Ma forse i soli che fino ad ora ci hanno creduto, al punto da fare veramente sacrifici, siamo stati solo e sempre noi! Noi, che ora veniamo accusati di non voler ragionare e di intraprendere lotte quasi sovversive. Ma vi siete chiesti perché non vogliamo ragionare? Perché non ci fidiamo più di nessuno, a cominciare dagli uomini politici che ci rappresentano, fino al sindacato. Ci avete aumentato: benzina, luce, latte, pane, telefono, e adesso venite a dirci che volete bloccare i prezzi... Non è forse lo stesso governo che fa impazzire l'inflazione?

Per questi motivi non crediamo assolutamente che il governo intenda dare qualcosa in cambio dei nostri tre punti di contingenza: vuole i nostri soldi e basta, come ha votato in Parlamento, e come continuerà a fare i propri comodi sui nostri soldi e sul nostro lavoro se noi lasceremo fare!

FIORELLA BACIOCCHI
(Frascati - Roma)

La frattura del vertice non ha comportato divisione fra i lavoratori

Caro Unità,

le manifestazioni di lotta che si svolgono nel Paese per protestare contro la manovra economica del governo dovrebbero far riflettere tutti, ma in primo luogo il governo stesso, sui costi economici e sociali che quella manovra comporta.

Vivendo la realtà di questi giorni, ho constatato che la frattura del vertice sindacale non ha comportato una divisione fra i lavoratori; e ciò deve fare riflettere i dirigenti del sindacato. È opportuno ricordare a questo proposito che quando la volontaria collaborazione si concretizza su obiettivi precisi, su cui si forma una maggioranza, di per sé questa diventa di fatto dirigente.

I lavoratori sono cambiati, sono più critici e non delegano in maniera acritica problemi che sentono vivi e importanti. Non credono più ad un rapporto fiduciario fine a se stesso. Così che a volte si ha netto l'impressione di un sindacato controparte dei lavoratori.

Giornalisti di destra, centro e anche qualcuno di sinistra non vogliono invece il referendum ma sono pronti a votare in favore di una struttura non ospedaliera e ad esaurimento, utilizzabile solo per ammissioni volontarie e solo dagli «aventi diritto», cioè coloro che sono stati ricoverati una o più volte. In altre parole, questa legge esclude categoricamente dal manicomio chi in passato non ne ha mai fatto l'esperienza. È una sorta di meccanismo a «numero chiuso» che ha un valore morale e terapeutico, sociale e civile.

La legge — afferma Antonio Slavich, responsabile dei servizi di salute mentale della XVI USL di Genova dove si trova il manicomio di Quarto — si propone, nel suo obiettivo ultimo, di far decadere gli ospedali psichiatrici in un modo che si può definire come una «mortalità lavorativa». In questo senso è legittimo richiedere al governo un confronto: non dobbiamo chiudere i manicomi per liberazione, né ovviamente riaprirne le porte, ma dobbiamo gestire il processo di superamento per tutto il tempo necessario, purché sia nella prospettiva di un rafforzamento dei servizi territoriali. Si tratterà di «assediare» una struttura, che è pubblica, con un utilizzo socialmente responsabile. Rispettando sempre e comunque i diritti, anche ad una vita civile e decente, di quei lungodegenti che saranno costretti a rimanere.

«Casi straordinari di necessità e di urgenza»

Caro direttore,

non si può non esprimere un giudizio di piena adesione all'ordinanza con cui il prefetto di Bologna ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'art. 3 del decreto governativo sulla scala mobile. Assorbire ogni altra questione la palese violazione dell'art. 77 della Costituzione, pregiudiziale di fronte alle altre.

L'argomento non è di poco conto: ormai i decreti legge stanno irrompendo al di fuori dello stretto alveo tracciato dalla Costituzione e rappresentano preoccupanti e suggestive nostalgia.

L'art. 77 della Costituzione stabilisce: «Quando, in casi straordinari di necessità e di urgenza, il governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione...».

Questi, dunque, i presupposti che, convenzionalmente, stanno a fondamento dei provvedimenti provvisori del governo: a) l'esistenza di un caso straordinario; b) la necessità di provvedere in ordine al caso; c) l'urgenza del provvedimento.

Il concetto giuridico di «caso» non si discosta, qui, dal significato letterale di avvenimento fortuito, accidentale, imprevisto. Il

«La fusione dell'umanità nelle sue due componenti maschile e femminile»

Caro direttore,

crediamo che ormai non si possa più parlare e discutere pacatamente sulle tematiche delle donne. Dopo anni di lotta, la VII Conferenza ha parlato di fare, di risolvere finalmente i problemi che da tanto tempo sono sul tappeto.

«L'altro bisogna dire che se il PCI si femminilizza», cioè è motivo di orgoglio per il partito stesso. Accogliere nel proprio seno le tematiche femminili non equivale a perdere la mascolinità del partito; tutt'al più serve a ottenere per la prima volta la fusione dell'umanità nelle sue due componenti maschile e femminile».

ASSUNTA PREZIOSI
e altre numerose firme (Avellino)

«caso» come probabilità non rientra nel concetto giuridico; potrà eventualmente rientrare in quello filosofico.

L'aggettivo «straordinario» attribuisce al «caso» una fisiologia sua propria: vale come un qualcosa del tutto al di fuori di un normale, ancorché raro, accadimento.

La necessità è da considerarsi quale effetto immediato del «caso» e, quindi, sta a indicare una condizione di assoluta impossibilità di potersi determinare in modo diverso, con strumenti diversi; in parole più chiare, l'impossibilità di una scelta qualsiasi che abbia bisogno di un certo, anche se modesto, decoro del tempo per produrre i suoi effetti. Non consente neppure, ad ulteriore chiarificazione, «pause di riflessione».

L'urgenza circoscrive ulteriormente il campo della necessità: deve rendere pressante e indifferibile l'intervento; nella specie, la trattazione giuridica del «caso» con decreto legge.

Esistevano o non esistevano, per il governo, le condizioni volute dall'art. 77 della Costituzione per regolare quel particolare aspetto della fattiva contrattazione sindacale? No, certamente.

Anche ammesso che il governo potesse legittimamente ricorrere a decreti legge, non poteva farlo con il decreto legge ma con un disegno di legge, per la mancanza dei requisiti stabiliti dall'art. 77.

Basterebbe, per svuotare il decreto di uno dei previsti fondamentali requisiti, tenere presente la circostanza che, per quanto riguardava la scala mobile, sa, ebbero rimaste in piedi le vecchie norme fino a quando non fosse entrata in vigore una nuova disciplina. Tutto qui.

dott. FILIPPO ROMANI
(Firenze)

Chi vi è entrato sa che cosa sono questi luoghi di «cura»

Caro direttore,

durante i lavori dell'ultimo Comitato centrale il compagno Berlinguer ha ripetuto con grande pacatezza e senza insulti che «il giudizio negativo sul governo trae origine ragionando sui fatti e non sui gesti».

Purtroppo questi fatti negativi del pentapartito aumentano ogni giorno.

La proposta governativa, seppur camuffata, di riaprire i manicomi, è gravissima. È il senso di marcia culturale, reazionario del pentapartito. Dopo aver saputo che il costo della legge 180, ora si vuol tornare al Medio Evo! Colpendo — guarda caso — come si è fatto nel campo del lavoro, i più deboli: così nel settore della salute si toglierà tutela ai sofferenti psichici.

Se governare è decidere, almeno si abbia il pudore di ammettere che si decide sempre a danno dei meno forti. È inutile nascondersi dietro una foglia di fico. Chi è entrato in un manicomio, per visitare un proprio congiunto sa cosa sono questi luoghi di «cura». Sa inoltre che la degenza in un manicomio lascia segni negativi, incancellabili nella mente del ricoverato. Negli stessi parenti quelle visite provocano una reazione tale per cui matura la forza e la convinzione perché non si ritorni mai più alla pratica manicomiale.

È vero che esistono casi di degenza in strutture private famigliari ed ex degenenti, ma questo non mi pare una colpa della legge 180 bensì la sua inadeguata concretizzazione sul territorio con strutture socio-sanitarie di aiuto alle famiglie ed ai malati.

Quella contraddizione sollecita e stimola le energie riposte

Egredo direttore,

Rosetta Stella nella sua lettera all'Unità del 16 marzo scorso, esaminando alla luce delle conclusioni della VII Conferenza delle donne i rapporti fra il loro movimento e il PCI, mentre esclude che sussista alcuna contraddizione nel fatto che le donne comuniste siano parte del movimento donne, posto che lo sarebbero solo in quanto donne, e non in quanto comuniste, ritiene invece che essa permanga nel caso che militino nel PCI, posto che in questo stesso caso esse «fidelitero di essere "un comunista speciale", diverso dai comunisti tutti, uomini e donne».

Senonché nell'argomentazione svolta dalla lettera confonde un partito con un movimento che, pur essendo anch'esso un soggetto politico, attraverso tuttavia, orizzontalmente, tutti i partiti, escluso forse il MSI.

In secondo luogo, non si tratta, nel caso in esame, di una contraddizione, ma logica, bensì di una contraddizione dialettica, benefica in senso a ogni movimento e a ogni partito, in quanto sollecita e stimola le energie riposte disponendole a un contrasto o a un confronto e, pertanto, a un avvicinamento reciproco, dal quale non può non scaturire, a lungo andare, una superiore sintesi di posizioni e di idee.

ENRICO PISTOLESI
(Roma)

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Da Genova, naturalmente, vengono anche altre notizie. La legge regionale ligure sulla trasformazione degli ospedali psichiatrici in presidi sociali e sanitari per la salute mentale parla, appunto, di un centro di ricovero di una struttura non ospedaliera e ad esaurimento, utilizzabile solo per ammissioni volontarie e solo dagli «aventi diritto», cioè coloro che sono stati ricoverati una o più volte. In altre parole, questa legge esclude categoricamente dal manicomio chi in passato non ne ha mai fatto l'esperienza. È una sorta di meccanismo a «numero chiuso» che ha un valore morale e terapeutico, sociale e civile.

La legge — afferma Antonio Slavich, responsabile dei servizi di salute mentale della XVI USL di Genova dove si trova il manicomio di Quarto — si propone, nel suo obiettivo ultimo, di far decadere gli ospedali psichiatrici in un modo che si può definire come una «mortalità lavorativa». In questo senso è legittimo richiedere al governo un confronto: non dobbiamo chiudere i manicomi per liberazione, né ovviamente riaprirne le porte, ma dobbiamo gestire il processo di superamento per tutto il tempo necessario, purché sia nella prospettiva di un rafforzamento dei servizi territoriali. Si tratterà di «assediare» una struttura, che è pubblica, con un utilizzo socialmente responsabile. Rispettando sempre e comunque i diritti, anche ad una vita civile e decente, di quei lungodegenti che saranno costretti a rimanere.

Giancarlo Angeloni